LA SICILIA

Quotidiano

Data 20-06-2017
Pagina 13
Foglio 1 / 2

L'anniversario. Sessant'anni dalla morte del poeta triestino Umberto Saba. Un libro di Stefano Carrai ripercorre con ricchezza di documenti e testimonianze il suo complesso itinerario biografico e poetico e offre un'ottima occasione per fare il punto su un grande autore innamorato di Nietzsche e folgorato dalla psicanalisi

Un Ulisse freudiano

«Amai trite parole che non uno/ osava. M'incantò la rima fiore/ amore,/ la più antica difficile del mondo./ Amai la verità che giace al fondo»

SALVATORE SCALIA

Umberto Saba (1883-1957) con le sue cinque poesie sul gioco del calcio fece innamorare molti adolescenti. Nella mia antologia scolastica lessi e rilessi i versi di "Goal" in cui descrive un portiere battuto che "contro terra la faccia a non veder l'amara luce", mentre un compagno in ginocchio tenta di consolarlo. Umanissima immagine dell'epica dello sport e di quell'intensa reciproca vibrazione che si crea tra i calciatori sul campo e gli spettatori.

A convalidare l'inclinazione verso questo per niente eroico Ulisse senza approdo, dallo spirito sempre inquieto, il cui regno era la terra di nessuno, all'università a Catania fu il professore Carlo Muscetta, che aveva curato nel 1963 l'Antologia del Canzoniere e nella prefazione lo definiva grande maestro.

Nel 1971 sul poeta si accesero i riflettori di una curiosità morbosa e al tempo stesso liberatoria con la pubblicazione postuma di Ernesto, romanzo autobiografico incompiuto in cui si racconta un'iniziazione omoerotica, con tale candore e naturalezza da spiazzare ogni moralismo voyeuristico. Scritto nel 1953, nelle parentesi di una lunga malattia, l'autore pensava che non fosse pubblicabile non per la scabrosità della vicenda ma per il frequente ricorso al dialetto triestino che annullava ogni filtro. Del resto, sposato a Lina musa e compagna, le propensioni omosessuali erano evidenti già dalle poesie. Nella confessione, approdo di un lungo lavoro di scavo nella coscienza, l'adulto recuperava lo sguardo dell'adolescenza.

Saba era nato nella Trieste asburgica, culturalmente attardata come afferma in Storia e cronistoria del Canzoniere, in cui il deliberato ricorso alla lingua italiana era un atto politico in quanto affermazione di italianità e rifiuto dell'Impero austro ungarico. A rischio, come il poeta afferma a proposito del conterraneo Italo Svevo, di scrivere male in italiano mentre poteva scrivere bene in tedesco.

Città portuale e di frontiera dove l'italo e lo slavo convivevano con tedeschi, greci e levantini e con una forte comunità ebraica, Trieste era un crocevia di popoli e di culture, e fucina di grandi fermenti creativi.

Cultura attardata certo, - Saba si era formato su Petrarca, Parini e Leopardi,- ma porta d'ingresso della Mitteleuropa, della poesia di Heine, di Goethe, del pensiero di Nietzsche, e della psicanalisi su cui Svevo improntò il suo capolavoro La coscienza di Zeno (1923) e di cui il poeta fece direttamente esperienza tra il 1929 e il 1931 come paziente del dottor Weiss, allievo di Freud a Vienna, usandola come metodo d'interpretazione della realtà e dei rapporti umani. Nella Scorciatoia numero 20 afferma: «Non esiste un mistero della vita, o del mondo o dell'universo. Tutti noi, in quanto nati dalla vita, facenti parte della vita, sappiamo tutto, come anche l'animale e la pianta. Ma lo sappiamo in profondità. Le difficoltà incominciano quando si tratta di portare il nostro sapere organico alla coscienza. Ogni passo, anche piccolo, in questa direzione, è di un valore incalcolabile. Ma quante forze - in noi, fuori di noi - sorgono, si coalizzano, per impedire, ritardare, quel piccolo passo».

Edoardo Weiss per sbarcare il lunario dovette trasferirsi a Roma, interrompendo la cura, ma Saba fece tesoro dell'esperienza attraverso cui il linguaggio apparentemente semplice e dimesso dei suoi versi acquistò ancor più la velatura chiaroscurale di un'osmosi costante tra superficie e profondità della coscienza.

In sintonia con Svevo, Saba però non nutriva illusioni sulle virtù terapeutiche della psicanalisi come spiega in una lettera a Vittorio Sereni: «In realtà più che guarire personalmente, ho capito molte cose dell'anima umana, che prima m'erano solo oscure, ma addirittura insospettate».

Il poeta aveva bussato allo studio del dottor Weiss per le sue nevrosi e per i lunghi periodi di depressione. Scontava le contraddizioni della propria origine. Figlio di madre ebrea e di un ariano convertito per denaro, che li aveva abbandonati prima che nascesse, perciò l'appellativo di "assassino" in una poesia; mai guarito dal trauma di essere stato strappato dolorosamente alla balia di cui la madre era gelosa, Saba aveva rifiutato fin dall'adolescenza l'atmosfera soffocante della comunità ebraica che, seppur di tendenze socialiste, era oppressiva e tradizionalista, tormentata da un perpetuo senso di colpa.

«O mio cuore dal nascere in due scisso \ quante pene durai per uno farne! \ Quante rose a nascondere un abisso!».

Nel 1938, dopo la promulgazione delle leggi razziali, le sue paure e angosce si acuirono. Per evitare la persecuzione scrisse una lettera a Mussolini in cui rivendicava la sua italianità e chiedeva di non essere considerato di razza ebraica. Ebbe salva la vita ma di quella debolezza si sarebbe vergognato per il resto dei suoi giorni. Dopo l'otto settembre del 1943 fino alla fine della guerra nel '45, per sfuggire ai tedeschi si rifugiò a Firenze, braccato, cambiò undici alloggi con gli strascichi di un grave crollo psichico.

Il suo complesso itinerario biografico e poetico a sessant'anni dalla morte viene ripercorso con ricchezza di documenti e testimonianze da Stefano Carrai, docente di letteratura italiana all'università di Siena, nel libro Saba, pubblicato da Salerno Editrice. Il saggio, che analizza con perizia tecnica i versi senza tralasciare le prose come Scorciatoie e raccontini, offre un'opportunità per fare il punto su una grandezza solitaria vestita di umiltà e modestia, «essere uo-

Codice abbonamento: 006284

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA SICILIA

Quotidiano

Data 20-06-2017
Pagina 13
Foglio 2 / 2

mo tra gli umani \ io non so più dolce cosa»; sul poeta che scrisse: «Amai trite parole che non uno/ osava. M'incantò la rima fiore/ amore,/ la più antica difficile del mondo./ Amai la verità che giace al fondo».

Cogliere l'essenza: questo il senso di una poetica che Carrai ricostruisce attraverso le tesi di un saggio del 1911, rifiutato dalla rivista fiorentina La Voce e pubblicato postumo, in cui Saba proponeva la verità come fine ultimo della poesia, contrapponendo l'onestà di Manzoni alla disonestà letteraria di D'Annunzio.

Per il Vate, il poeta triestino aveva avuto un'infatuazione giovanile, andò a trovarlo: «Gabriele D'Annunzio alla Versiglia / vidi e conobbi; all'ospite fu assai/ egli cortese, altro per me non fece».

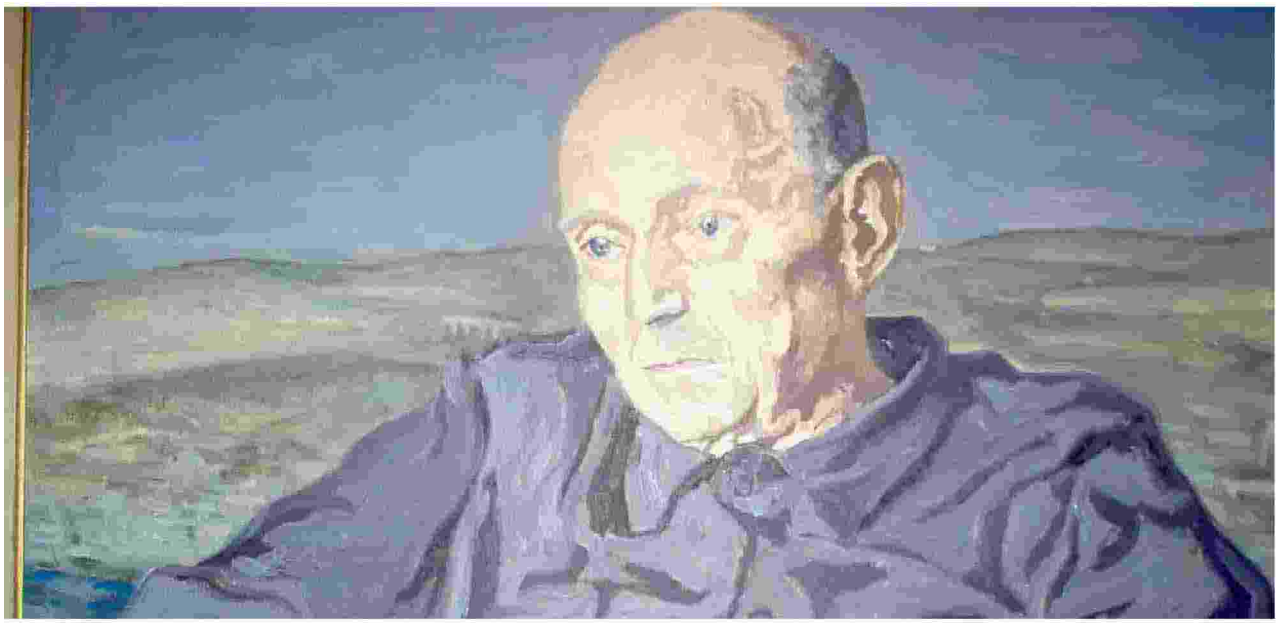
La poesia si conclude regolando anche i conti con chi l'aveva considerato un poeta crepuscolare:

«A Giovanni Papini, alla famiglia/ che fu poi della Voce, io appena o mai/ non piacqui. Era fra lor di un'altra specie».

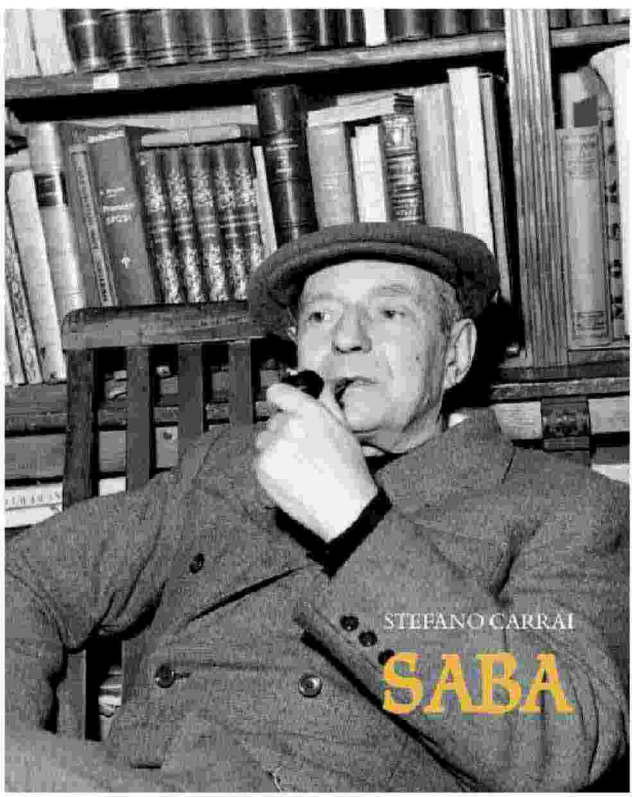
Estraneo a ogni corrente, Saba sentiva di non aver nulla da spartire con l'evasione e l'ironia di Gozzano. Fu Giacomo Debenedetti a dissipare l'equivoco.

Nel dopoguerra simpatizzò per i comunisti, ma sapeva, come scrisse in una lettera alla figlia Linuccia, di venire d'altra scuola, da Nietzsche e Leopardi, dal doloroso amore per la vita. Nella poesia A un giovane comunista, dopo avere descritto la sua gioia per il canto e la grazia di un canarino, così motteggia:

«Ma tu pensi: i poeti sono matti. \ Guardi appena; lo trovi stupidino. \ Ti piace più Togliatti».



"Ritratto di Umberto Saba" di Carlo Levi, olio su tela, conservato presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma



LA COPERTINA DEL SAGGIO SU SABA

Codice abbonamento: 006284

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.